

La città da rottamare: cosa abbiamo fatto, cosa dobbiamo fare

Il recupero dei centri storici, delle aree industriali dismesse e dei quartieri residenziali del dopoguerra sono i **tre cicli della rigenerazione urbana** dell'Italia contemporanea

di **MARINA DRAGOTTO**

L'Italia, si sa, è il Paese delle cento città con una storia e una tradizione urbana che non hanno bisogno di essere raccontate e che hanno determinato l'impianto di tutto il nostro territorio. Questa storia, che vedeva contrapposta una città compatta, specializzata per funzioni e stili di vita, ad una campagna vasta e decisamente altra, si è evoluta con infinite demolizioni, ricostruzioni e riciclaggi (i conventi, i palazzi nobiliari, eccetera) del tessuto urbano, in una stratificazione che non ha causato contraddizioni drammatiche fino alla seconda guerra mondiale, mantenendo sostanzialmente inalterato l'impianto territoriale originario. La grande industrializzazione del boom economico ha profondamente modificato questo stato di cose ed è iniziata un'altra storia, con ritmi e strappi molto diversi dal passato. Nel dopoguerra le città, divenute il luogo quasi esclusivo della produzione e del lavoro, sono cresciute a ritmi sostenuti intorno alle nuove fabbriche, generando migrazioni interne di

proporzioni notevoli. Di conseguenza, sempre di questi anni, è lo sgretolarsi della linea che separava la città e la campagna; i confini si espandono, i bordi si slabbrano, i comuni limitrofi ai centri maggiori vengono fisicamente inglobati e nasce anche nel nostro Paese quella che oggi chiamiamo la città metropolitana. Ma l'euforia urbana, che sembrava non dovesse conoscere limiti, dura poco. Tra la fine degli anni '80 e la prima metà degli anni '90 le maggiori città italiane si trovano ad affrontare una crisi senza precedenti: il loro tessuto si svuota dall'interno; non più solo i centri storici, abbandonati e decadenti per molto tempo e avviati già dagli anni '70 ad un recupero culturale e fisico, ma anche le parti moderne. La dismissione delle grandi industrie, avvenuta pochi decenni dopo il loro pieno sviluppo, ha comportato uno shock notevolissimo negli organismi urbani: perdita di posti di lavoro e di identità e il peso di vaste aree abbandonate da recuperare. Non vuoti urbani, come si è detto per qualche tempo, ma luoghi

carichi di umanità, simboli di un'Italia cambiata, modernizzata, entrati in crisi irreversibile. Oggi in queste aree sono in corso molte operazioni di recupero a fini prevalentemente residenziali e commerciali, ma si è aperto un altro capitolo: la necessità di ripensare i quartieri costruiti in modo rapido, disordinato e a bassi costi per sostenere la crescita industriale del dopoguerra. Se concentriamo la nostra attenzione sulle città metropolitane italiane, **gli edifici costruiti tra il 1946 e il 1971 costituiscono il 52% dell'intero patrimonio residenziale oggi esistente, un patrimonio costruito in un periodo di emergenza abitativa, con criteri e tecnologie spesso di bassa qualità, tipologie edilizie oggi inadeguate, standard ambientali insufficienti, servizi inesistenti.** La storia italiana è, naturalmente, una storia europea e negli altri Paesi si sono conosciute evoluzioni simili, anche se nella nostra peculiare esperienza tutto è accelerato da un'industrializzazione maturata a ridosso della fine di un ciclo di sviluppo: le nostre città sono

passate dall'era pre-industriale a quella post industriale a quella della globalizzazione e dei servizi nell'arco di una generazione.

QUEL CHE ABBIAMO FATTO

Il primo ciclo di rigenerazione urbana inizia, in Italia, nella fase di massimo sviluppo della città industriale con il recupero dei centri storici. Negli anni '70, con il famoso piano di Bologna del 1969, si avvia la riscoperta sociale ed economica della città storica destinata a incidere profondamente nella cultura italiana. Su questo ciclo di rigenerazione si è basata la nascita di una fiorente economia turistica che investe ormai tutto il territorio italiano valorizzando la nostra storia culturale, enogastronomica, artigianale, paesaggistica, eccetera. Uno sviluppo così forte che rischia oggi di minacciare la possibilità di vivere nei centri delle principali città d'arte, dai quali i residenti sono espulsi a causa di un mercato immobiliare gonfiato dal turismo e del depauperamento continuo dei servizi di base (commercio, scuole, sanità, eccetera). Risolta la decadenza fisica, si è così innescata una nuova crisi sociale di queste parti di città, questione complessa che meriterebbe maggiore attenzione. Resta il fatto che **il nostro Paese ha insegnato molto al resto d'Europa in questo campo e ha compiuto una riscoperta del suo patrimonio storico**

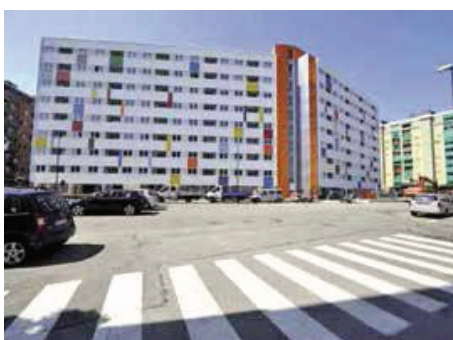
di importanza assoluta anche per la ri-affermazione di una forte identità locale.

Nel centro storico di ogni realtà urbana si afferma il senso di appartenenza ad un territorio, per quanto profonde e vaste siano state le modificazioni prodotte dall'espansione delle città, dallo sviluppo industriale e post industriale.

QUEL CHE STIAMO FACENDO

Il secondo ciclo di rigenerazione si è aperto proprio mentre si compiva questa complessa operazione di recupero e valorizzazione del patrimonio storico. Alla fine degli anni '80 le principali città industriali italiane si sono trovate a dover affrontare una nuova emergenza

economica e sociale: la delocalizzazione e la chiusura delle industrie. A queste dismissioni si sono aggiunte, nel corso degli anni, le delocalizzazioni di alcuni servizi (i macelli, i mercati generali, le aree ferroviarie, eccetera) e di intere aree demaniali (le aree militari, la parte antica delle aree portuali, eccetera), in un processo di riorganizzazione complessiva delle funzioni collocate nelle aree centrali delle città che non si è ancora concluso. **Dopo una fase di vero panico per la difficoltà di dover affrontare contemporaneamente problemi inediti di disoccupazione e decostruzione del tessuto urbano, e in assenza completa di strumenti adeguati, le città hanno**



Progetto housing sociale a Torino, in via Ivrea 24

cominciato a percepire una grande opportunità: la disponibilità di ampie aree in pieno centro per recuperare le carenze infrastrutturali (verde, mobilità, commercio, eccetera) e di servizi che una crescita troppo rapida aveva imposto. A supporto delle amministrazioni locali in questa fase sono intervenuti, nel corso degli anni '90, alcuni elementi importanti, il più rilevante dei quali è costituito dall'elezione diretta dei sindaci. Questa importante innovazione amministrativa ha aperto, nella sua fase iniziale, l'ingresso nelle amministrazioni pubbliche locali di figure innovative e competenti e la messa a fuoco di programmi forti e chiari, che hanno posto al centro dell'attenzione pubblica la ri-collocazione delle città nella competizione regionale, nazionale e internazionale. Una stagione brillante di rilancio delle città, della loro identità e delle loro potenzialità economiche durata, per la verità, troppo poco. **Oggi, infatti, il progressivo ritorno ad un sistema di controllo delle strutture amministrative tutto interno ai partiti, esclusivamente autoreferenziale e incapace di innescare processi selettivi basati sul merito, ha fortemente indebolito le pubbliche amministrazioni.** Il secondo elemento è rappresentato dagli strumenti europei che, attraverso il finanziamento di interventi e programmi operativi, ci hanno obbligato a mettere

a fuoco obiettivi precisi e misurabili, perseguirli in tempi certi con una programmazione economica trasparente e cadenzata, promuovendo mix sociali e funzionali dichiarati, eccetera. Il terzo elemento è costituito dai **programmi complessi promossi dal Ministero delle Infrastrutture.** Evidentemente ispirati all'impostazione dei programmi avviati dall'Unione Europea, questi strumenti si sono rivelati vere e proprie palestre di confronto tra pubblico e privato che, al di là dei risultati immediati delle operazioni, hanno impostato una cultura della pianificazione capace di confrontarsi con la complessità del sistema sociale ed economico che caratterizza ormai le democrazie mature del mondo occidentale. **Parallelamente, si è evoluta anche la parte privata degli attori che agiscono nei processi di rigenerazione urbana, con la comparsa anche in Italia di figure imprenditoriali capaci, per struttura tecnica e possibilità economica, di affrontare i rischi di trasformazioni molto impegnative e complesse.** A tutto ciò si aggiunge la graduale affermazione di un'economia dei servizi,

dell'innovazione e della ricerca che ha portato nelle città nuove funzioni e posti di lavoro collocati, in buona parte, nelle aree lasciate libere dalle vecchie funzioni industriali e terziarie. Il peso culturale di questa importante stagione deve ancora esprimersi pienamente. Nell'insieme è evidente che la strumentazione urbanistica avviata negli anni '90 ha rappresentato un passaggio fondamentale per la nostra cultura amministrativa e ha contribuito in modo determinante alla formazione di una nuova generazione di tecnici. Questi rappresentano un punto di tenuta (l'unico?) rispetto all'assenza sempre più

Alla fine degli anni '80 le principali città industriali italiane si sono trovate a dover affrontare la delocalizzazione e la chiusura delle industrie, le delocalizzazioni di alcuni servizi come i macelli, i mercati generali, le aree ferroviarie e di intere aree demaniali come le aree militari o la parte antica delle aree portuali



drammatica della politica, intesa come capacità di visione complessiva dello sviluppo, di affermazione degli interessi collettivi anche nelle trattative articolate, di promozione di programmi strategici proiettati nel futuro, di gestione e valorizzazione di tutte le risorse, eccetera.

QUEL CHE DOBBIAMO FARE

Il terzo ciclo della rigenerazione urbana è tutto da inventare. Aperto in Italia solo recentemente con la necessità di ripensare i quartieri residenziali costruiti nel dopoguerra per sostituire le case distrutte nella guerra (dentro e fuori le città) e rispondere alla pressione causata dall'inurbamento di ingenti masse di popolazione, esso è caratterizzato da problemi sociali e finanziari mai affrontati prima. Come accaduto in parte nei centri storici, la rigenerazione dei quartieri del dopoguerra agisce sul tessuto vivo della città residenziale e non in aree o edifici abbandonati presenti nelle aree dismesse. **Per definire questo nuovo ciclo, si è affermato negli ultimi anni il termine *città da rottamare*, con il quale si intende indicare la necessità di avviare politiche e procedure innovative per rigenerare parti di città, prevalentemente residenziali, oggi in grande difficoltà strutturale, sia fisica che sociale.** A differenza di

quanto avvenuto, di fatto, nel recupero dei centri storici la *città da rottamare* non si pone obiettivi prevalentemente conservativi della parte fisica delle città, ma la rigenerazione del tessuto sociale in nome del quale può usare come strumenti utili la ristrutturazione, la sostituzione per parti, fino alla demolizione e ricostruzione dell'esistente. Un tema, questo della demolizione e ricostruzione, che apre anche un importante confronto culturale con l'approccio ormai molto conservativo assunto da una parte della disciplina urbanistica e architettonica e, più in generale, dall'opinione pubblica italiana. Un dibattito che si accende facilmente ma che va affrontato con urgenza e con gli strumenti più adeguati, se non vogliamo che le città continuino a svuotarsi di residenti. L'approccio alla gestione delle città e del territorio è un approccio complesso, sottoposto a continue tensioni di trasformazione.

La crescente complessità delle nostre società, sempre più difficili da leggere e interpretare, richiede strumenti sempre più raffinati nella gestione dei rapporti tra gli attori principali in campo: le

pubbliche amministrazioni, chiamate ad interpretare, difendere e strutturare l'interesse generale, il privato economico, chiamato ad intervenire nei processi di trasformazione urbana con legittime finalità di profitto, e i cittadini residenti, singoli o organizzati, che insieme a tutti coloro che vivono nella città anche temporaneamente (lavoratori, studenti, fruitori culturali o del tempo libero, eccetera), intervengono nei processi di trasformazione con legittime finalità sociali. Ciascuno di essi è portatore d'interessi specifici, talvolta in conflitto, che devono essere armonizzati. Il compito di trasformare questo conflitto latente in dialettica aperta tra i differenti diritti costituiti, nel quadro di trasparenti e condivisi obiettivi di sviluppo urbano non spetta alla tecnica, sulla quale invece continua a concentrarsi il dibattito italiano, ma alla politica, intesa come capacità di definire gli obiettivi generali dello sviluppo territoriale e di perseguire i risultati concreti ad essi collegati attraverso una efficace ed efficiente amministrazione. Speriamo si faccia viva. **M**

